

---

## **K2 LA MONTAGNA DEGLI ITALIANI: UN FILM PROPRIO DA DIMENTICARE!**

---

*Ha stupito quanti conoscono un minimo di storia della spedizione italiana al K2 la fiction trasmessa in due serate su Rai 1. Ha stupito per la fragilità del racconto filmico, ma di più ha rattristato una sceneggiatura non veritiera, meglio definire balorda, sia per aspetti tecnici, ma ancor peggio per la presentazione di personaggi artefatti. Ci riferiamo in particolare a un Walter Bonatti, la cui personalità non si identifica con quella esposta al giudizio di una passiva utenza televisiva. Un Walter Bonatti costruito sulla falsariga di uno zotico coscritto stracolmo di ineducazione e di inibite pulsioni.*

*Walter Bonatti è stato invece persona raffinata, pur con le sue spigolature di carattere, che il mondo alpinistico ha conosciuto attraverso incontri personali, serate e lettura dei suoi libri.*

*E così impropri e non veri sono i personaggi di Achille Compagnoni, di Dino Lacedelli, Ardito Desio, Riccardo Cassin. Anche se vere sono le incomprensioni, le tensioni scaturite nel dopo K2, non certo nei gioiosi giorni del rientro, come ben documentano i filmati di Mario Fantin.*

*S'è trattato di una coproduzione italo-austriaca. Ci si domanda chi mai ha coordinato e licenziato una tale sceneggiatura. Totalmente assente la produzione italiana? Pensiamo proprio di sì, perché un minimo di professionalità e di conoscenze storiche avrebbe evitato di far girare per il mondo una così cattiva immagine del nostro alpinismo e dei suoi uomini.*

*Siamo grati a Tommaso Magalotti per aver dato voce a queste comuni perplessità, con il testo che qui riportiamo. La redazione*

Rai Fiction nelle serate del 18 e 19 marzo ha proposto ai telespettatori il film *K2 Montagna degli italiani*, una recente coproduzione italo-austriaca con la regia di Robert Dornheim.

Un tentativo, si era detto alla partenza, per ristabilire la verità sui fatti che per oltre mezzo secolo, hanno inquietato in polemiche a non finire alcuni alpinisti – per loro motivi insoddisfatti - che parteciparono alla famosa spedizione al K2 del 1954 e ai quali non erano mai stati riconosciuti giusti meriti.

Inquietudini, attriti e polemiche che inquinarono abbondantemente, anche con accuse pesanti, i reciproci rapporti personali.

L'impresa, che allora parve subito esaltante per la nostra nazione, emerita per chi inutilmente l'aveva già tentata (gli Americani in particolare), scosse fortemente l'opinione pubblica.

In quegli anni di dopoguerra, arrise una grande vittoria agli italiani che vivevano un momento certamente non facile della loro storia.

---

Quando il film fu annunciato, con l'avvio dei primi *ciak, motore*, non mancammo di nutrire seri dubbi sul risultato, stante la difficoltà a trattare un tema così delicato. Per una serie di considerazioni: per aver seguito con animo appassionato il tutto di quella ormai lontana spedizione dal suo nascere fino al ritorno alla vita normale dei protagonisti; per aver esaminato passo a passo gli sviluppi delle varie fasi dell'impresa; per averne analizzato i molteplici episodi che l'hanno caratterizzata; visionati migliaia di volte immagini e filmati, letto la corrispondenza, i diari personali anche non pubblicati dei diversi alpinisti; per aver conosciuto e dialogato direttamente, *de visu*, con parecchi degli attori dell'impresa stessa, talvolta incrociando i più svariati ragionamenti per cercare di far emergere la verità dei fatti, constatate le dure polemiche combattute sui media e sui libri.

I dubbi non potevano non nascere subito, a cominciare dal fatto che il tutto sarebbe stato realizzato sulle montagne austriache e non nel Karakorum, dove nel 1954 si svolse-

ro i fatti. Si poteva pensare (un modo positivo di ragionare) che quegli eventi potessero essere solo il motivo stimolante, un punto di partenza per fare un lavoro completamente nuovo, magari di indagine introspettiva e antropologica, di rapporti vissuti in condizioni umane estreme, al limite della sopravvivenza, cercando in tutto questo di capire i nessi, le reazioni e i reconditi recessi dei vari protagonisti di un'impresa himalayana. Un lavoro non facile, ovviamente.

Tuttavia quando si agisce su cose lungamente scontate, è ovvio e logico che ci si aspettino delle novità, altrimenti...

Sarebbe stata l'occasione per esplicitare tesi, magari nuove, inusuali, condivisibili o meno, ma sempre e comunque un fatto per estrarre da un evento ormai lontano che fu per noi importante, elementi geniali per la costruzione di un'opera intelligente che poteva avvalersi di immagini filmiche e di pensiero espresso, oltre che di musiche appropriate.

Un lavoro quindi, diverso rispetto all'ormai *deja vu*, date, tra l'altro, le grandi potenzialità offerte dalla moderna cinematografia.

Visto il risultato, rispetto a possibili attese tutto questo è rumorosamente crollato nel vero senso della parola, e i dubbi della vigilia non solo si sono confermati, ma si sono ampliati alla grande dando negatività a tutto il lavoro, in tutti gli aspetti e in tutte le sfaccettature in cui lo stesso può essere criticamente considerato ed esaminato.

Un lavoro interamente e concettualmente sbagliato, peggiore, capace soltanto di far danno non solo all'alpinismo ma anche alla storia italiana.

Un lavoro becerato nell'intreccio degli episodi e nella costruzione del suo insieme, dove le uniche e pochissime cose belle inserite non gli appartengono ma sono state *rubate* (senza darne quindi conto) a Mario Fantin che della spedizione al K2 fu il vero ottimo documentatore (ci riferiamo a quei campi lunghi sui portatori in marcia di avvicinamento o sul Braldo o sui *Jula* di attraversamento).

Dal film della spedizione *Italia K2* (1955) per la regia di Marcello Baldi, sono state addirittura malamente copiate alcune sequenze (vedi le prove fisiologiche). In questo caso alcune sono state distorte, gonfiate e *ingrassate* per far sussultare lo spettatore (il soggetto, subito aspramente recriminato, che tenta di aprire lo sportello della camera pressurizzata per salvare i compagni in asfissia dentro!). Assurdità fuori luogo e inconcepibili.

Desio, che nell'oscurità dell'aula universitaria illustra, aiutandosi con proiezioni, luoghi e problemi della spedizione e quel fumo di sigaretta di qualche alpinista che si insinua a spettro (effetto già visto) nel raggio luminoso del proiettore.

Improvvidi l'allestimento scenico, i costumi, (quegli zaini con quelle corde arrotolate, infilate sotto la patella – per farne cosa? –, anche quando gli uomini salgono o scendono con movimenti goffi e caotici).

Quelle piccozze sbattacchiate qua e là, maldestramente maneggiate.

La sceneggiatura spesso volutamente capziosa, spesso priva di cause plausibili...buona solo per seminare zizzania (si dirà: per definire caratterialmente i personaggi).

Sulla scena, complessivamente non si muovono alpinisti ma una sgangherata *armata brancaleone* vestita di quel che han trovato in casa, un'*armata* talvolta esagitata in un appiccicamento, più che in un montaggio, di immagini prese di qua e di là, spesso ripetute, in un *taglia e incolla* risibile e di sequenze in cui la sceneggiatura quando si inserisce è più che altro preoccupata di evidenziare soprattutto un Desio, capospedizione presuntuoso, ignorante ed arrogante.

E poi la malafede di un Compagnoni che, di proposito, cerca i modi per assicurare solo a se stesso la vittoria.

E c'è di che vergognarsi.

La fortuna di produttori, regista, sceneggiatori, di questo film, oggi sta nel fatto che dei protagonisti veri di quell'impresa sono ancor vivi soltanto Ugo Angelino e Erich Abram, che (se avranno visto la pellicola avranno moltissimo sofferto) per età, condizioni e collocazione sociale non saranno certamente in grado non tanto di aprire un'azione legale che ci vorrebbe, ma anche di esporre con evidenza il proprio disappunto, la propria amarezza.

Si perché in questa pellicola ci sono tutti i termini di una diffamazione per portare la  
8 causa davanti a un tribunale, se non altro per ottenere risarcimenti morali.

Volevano rendere giustizia a Bonatti? Fosse stato vivo avremmo voluto vedere la sua faccia e la sua reazione di fronte a un lavoro del genere. Avrebbe urlato! (ma probabilmente, in questo caso il film non sarebbe stato girato).

La pellicola ci ha consegnato un Bonatti sbruffone e squilibrato, un quasi drogato (durante i campi di selezione lascia tutti e se ne va da solo come un ubriaco, sale un imprecisato Cervino (?) portando alla base la bandiera italiana che lassù in vetta era stata da qualcuno rizzata e, al rientro, la sbatte beffardamente in terra di fronte agli altri alpinisti); un cinico (la sequenza della lettera della fidanzata strappata dalle mani di Lacedelli, aperta, letta e lasciata al vento e alle correnti della montagna). Un Bonatti che assaggia dei viveri della spedizione americana trovati lì per lì sotto una roccia, tra la neve, come i biglietti di una *caccia al tesoro* e li dice buoni; un Bonatti che ai campi alti vomita a tutto spiano, incapace di muoversi fuori e dentro la tenda e poi, non si capisce come, te lo trovi a portar su le bombole dell'ossigeno dove, presumibilmente doveva esserci il campo IX. In questo caso è accompagnato da un Mahdi apparso improvvisamente ai campi alti (e gli altri unza dov'erano, ci sono mai stati? Nel film non li abbiamo visti) dopo essere stato lusingato e convinto da Bonatti che avrebbe potuto anche lui piantare la sua bandiera sul Chogorì e diventare così famoso.

Una caotica azione quella di Compagnoni e Lacedelli che nella fase finale dell'ascesa, dopo il campo IX in cui vengono consumate frasi da denuncia penale, sembrano più due ubriachi che gesticolano in preda a visioni più o meno oniriche e si ruzzolano sulla neve di un pendio cavandosi e mettendosi l'un l'altro la maschera dell'ossigeno.

L'arrivo in vetta...il pasticcio di quelle due bandiere e delle piccozze... e quell'enorme cinepresa 16 mm che Lacedelli tira fuori da chissà dove, mettendosi a filmare con l'atteggiamento goffo di un *cacciatore di iguane*...

Inserita poi in modo del tutto sprovveduto, una breve sequenza proprio di Lacedelli seduto sulla vetta, filmato da Compagnoni nel 1954 (dal film *Italia K2*), quasi a voler confermare l'esattezza e, nella sostanza, un rafforzativo alla veridicità storica del nuovo documento prodotto.

Bella poi la storiella del ladruncolo pakistano che se lo trovano inaspettatamente al Campo base e in qualche modo lo adottano affidandolo alle cure di Puchoz che diviene suo tutore e amico.

Lo fanno vedere angustiato questo bambino, sempre in attesa del ritorno di Puchoz, la cui morte lo spettatore non capisce come sia avvenuta, dopo averlo visto travolto ad effetto da una slavina, mentre impiantava il verricello. Lo si vede assistito in una tenda e stante la gravità delle sue condizioni c'è chi scende al Campo base a prendere la penicillina; sul piano organizzativo, è come se qualcuno andasse alla farmacia di turno del paese.

Infine quel bambino pakistano se lo portano in Italia come un *souvenir* da consegnare ad un inverosimile Cassin disilluso e amareggiato perché, a suo tempo, escluso *per vene varicose* dalla spedizione, come diceva il professore, e non perché in fatto di capacità avrebbe fatto ombra a Desio, capospedizione.

Egli può così finalmente trovare risarcimento, in una sorta di sentimenti umani di relazione adottiva, alle sue grandi amarezze e ritornare al sorriso. Moralmente recuperato, lo attendono nuove imprese alpinistiche sulle Alpi che, con assenso del piccolo pakistano, sono anch'esse belle come l'Himalaya.

Complessivamente in questo filmato si ritrova un insieme di pretese e di velleità in cui finanziatori, produzione, sceneggiatura, regia, attori e collaboratori ad ogni titolo e Rai TV hanno tutti insieme preso e lavorato – all'origine – una grande storia dell'alpinismo italiano, facendola passare nel tritacarne dei propri limiti e soprattutto della propria sicumera (*dicono di aver attinto a documenti ufficiali. Per fortuna!*) per farne polpette culturali e di spettacolo per la bocca di gente (i telespettatori) purtroppo ritenuta beota.

Non ci siamo. Proprio non ci siamo! Se questa è *la montagna degli italiani*, noi non ci stiamo e non abbiamo dubbi a chiamarci fuori.

Tommaso Magalotti